



Giada Borgatti Cristiano Cavina

il ragazzo sbagliato

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GIADA BORGATTI
CRISTIANO CAVINA
IL RAGAZZO SBAGLIATO

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Habiba Green
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9661-0

Prima edizione digitale: maggio 2023

Io mi chiamo Desi. Scritto come si pronuncia, non Daisy. Non il diminutivo di qualcos'altro. Anche se a volte può sembrare.

1.

Il suo ultimo messaggio è stato una faccina con la linguaccia. Prima del decollo, dall'aeroporto: era troppo presto per una delle nostre cartoline.

Amiga, già mi manchi! le avevo scritto io.

A metà luglio Simo parte per le vacanze con i genitori. Villaggio turistico in Messico. Quaranta giorni. Il Cardiologo voleva farsi un po' di mare con la famiglia.

Niente di nuovo. Ci sono state le Maldive, Bali, il Madagascar. Quest'anno toccava ai mariachi.

Certe abitudini vanno mantenute, e così il giorno prima della partenza mi presento da lei, anche se si è dimenticata di chiamarmi. Dev'essere una nuova fase della sua versione Adolescente Scorbutica Che Sta Per Partire Controvoglia.

La sorprendo a riempire e svuotare le valigie, mentre non decide cosa portare.

È tutto come sempre: in casa sua a tenerle compagnia nel delirio. Se avessi portato il violino, avrei potuto farle la colonna sonora sotto, tipo circo.

Io sulla sedia e lei dentro l'armadio; io alla scrivania e lei sotto il letto a cercare qualcosa; io sdraiata per terra con i piedi appoggiati al muro e lei impalata in mezzo alla camera, lo sguardo perso nel vuoto.

La nostra normalità.

“Che cavolo ci si mette in Messico?”

“Le maracas.”

Simo sbuffa come una vaporiera, non è in vena: la innervosisce fare le valigie, la innervosisce scegliere le cose e soprattutto la innervosisce andare in vacanza con i suoi. Quest'anno più del solito. A sedici anni andare ancora in vacanza con i genitori è tipo un marchio d'infamia e lei sembra averlo stampato in fronte a lettere cubitali.

“Oppure la crema solare,” dico anche. “Sei bianca da spavento, diventerai un'aragosta.”

Il Cardiologo adora rosolarsi in spiaggia, dice che fa bene, sviluppa la vitamina D, e l'ipotesi di un tumore alla pelle non gli passa per la testa. Nessuno gli dice mai niente: del resto è lui l'esperto di salute. È abbronzato dodici mesi all'anno, grazie al sole naturale e alle lampade settimanali che va a farsi di nascosto, convinto che non se ne accorga nessuno.

Simo invece ha la pelle di carta velina, si ustiona anche solo a pensarlo, il sole, e odia i raggi ultravioletti in tutte le forme previste dalla natura o dall'ingegno umano. Anche il suo corpo si ribella all'autorità paterna.

“Odio le creme solari,” sbuffa.

“Allora buona tostatura.”

Le madri devono avere un radar potentissimo, perché appare sulla soglia la sua, la Moglie del Cardiologo, con un'enorme bustina di Tigotà piena di flaconi.

“Protezione totale, protezione viso, integratori al beta-carotene, olio doposole, pomata per eritema, schermo capelli anti UV, e via dicendo. Ecco, tieni.” E gliele allunga.

“Che dovrei farci?”

“Le metti in valigia. Poi ti ci immergerai, altrimenti finisce come al solito.”

E se ne va.

“Come al solito” significa fosforescente, tipo quelle meduse degli abissi che si vedono nei documentari. Anche questo è normale.

Va avanti così da diverse estati, e il prepartenza è sempre uguale, tipo pranzo di Natale. Arrivo da lei nel pomeriggio e la guardo mentre invoca vendetta divina, cercando bikini inesistenti o vestiti mai visti.

Quest'anno è in modalità Winx-depressa-con-muso.

“Prendi qualche top e dei pantaloncini, che altro vuoi che ti serva?” le dico. “Il sombrero lo compri là. Così starai sempre all'ombra.”

Lei si lascia cadere sul letto, scomposta come il mucchio di vestiti che si è creato sul pavimento. Sembrano persone che si sono sfraccellate dall'ultimo piano di un grattacielo.

“Che vita di merda.”

“Eh sì, non sapere quale costume portarsi in Messico. Proprio una vita di stenti.”

“Dammi le creme,” mi fa.

Gliele lancio una a una. Miro alla testa. Ci metto un po' a passargliele tutte.

“Manca giusto lo scudo spaziale,” dico.

Ci guardiamo per qualche secondo, poi ridiamo. Io a un certo punto cado pure dal letto: lei invece si è messa a cercare un pareo che non ha mai avuto, in uno zaino comprato alla Collina delle Pulci che non usa da due anni.

2.

Quella sera dormo da lei, come da tradizione, per non perdere neanche un minuto e per essere l'ultima a salutarla il giorno dopo.

Smettiamo di essere due sedicenni (quasi diciassettenni) e torniamo bambine.

Ci addormentiamo abbracciate, strette fortissimo. Poi scalciamo e ci spingiamo nel sonno perché c'è un caldo orrendo e dormire con il piede della tua amica in bocca non è il massimo. Da piccola dormivo così con mio fratello: mi intrufolavo nel suo letto appena lo sentivo russare, ma lui poi mi mandava via quando se ne accorgeva. Era prima che diventasse un mezzo campione di motocross. I suoi follower di Youtube non gliel'avrebbero mai perdonata. Quelli su Instagram forse sì.

La mattina dopo mi sveglio e Simo non c'è, ho un attimo di panico: è partita senza svegliarmi.

Quando esco dalla camera, però, la sento parlare in bagno. Sta litigando. No. Risponde a mugugni a qualcuno che litiga con lei.

Uno dei tanti scemi a cui dedica tutta sé stessa per tre mesi e a cui spezza il cuore da un pomeriggio all'altro, a seconda dell'estro. Anche se negli ultimi tempi mi sembra abbastanza santa.

“Madre Teresa, tutto a posto?” le dico.

Dopo un po' apre la porta.

“Mmm,” mugugna anche a me.

“Era Leo che ti giurava amore eterno?” la prendo in giro. “O quel simil-maranza, come si chiamava... Pietro?”

Lei fa una smorfia. Poi prende un cuscino e me lo lancia dritto in faccia.

“Tutto a posto,” dice. “Frozen,” aggiunge poi.

L'aiuto a portare le valigie all'ingresso e facciamo colazione. Insieme, come ogni altra cosa.

Il Cardiologo è gratinato a puntino ancora prima di partire: più scuri di così ci sono solo i buchi neri. La Moglie del Cardiologo ha un esercito di trolley e ci saltella intorno sulle punte, come una ballerina.

Poi Simo e la famiglia vanno verso l'aeroporto in taxi e io verso casa in autobus.

“Quando torni cambiamo il colore, che con le ustioni il Rose Gold non sta bene,” le urlo mentre sale in macchina. “E ricordati la cartolina!”

Lei abbassa il finestrino, ma lo ferma a metà.

‘Figurati se mi scordo, Frozen,’ dovrebbe rispondermi, facendo il dito medio.

Invece sporge la mano con il pollice per fare ok.

Anche le cartoline sono una vecchia storia. L'estate prima di iniziare il liceo cercavamo di darci un tono prendendo abitudini sofisticate e vintage, per scrollarci di dosso ogni traccia delle scuole medie. Non so come siamo arrivate alle cartoline.

“Chi è che si manda cartoline di 'sti tempi?” dicevamo. “È interessante mandarsi cartoline, le persone interessanti si mandano cartoline, noi siamo interessanti e ci spediamo cartoline come quelli interessanti.”

Poi è iniziato il liceo e abbiamo scoperto che non interessava a nessuno quello che facevamo, ma abbiamo continuato lo stesso.

Frozen mi manchi, con quella sua calligrafia dalle lettere tutte rotonde, anche la zeta. Fisso, ogni estate.

Dalle Maldive, dal Madagascar, dal Kenya; una anche dal centro Commerciale Le Pioppe, un pomeriggio che era andata a fare shopping con sua mamma.

La mia migliore amica e le nostre cartoline. Qualcosa di speciale.

Insomma, una delle nostre idee sciocche.

3.

Simo era in Messico da due giorni, e non mi aveva ancora chiamato.

Poteva starci.

Il viaggio, svuotare le valigie, dimenticare le creme solari, andare al pronto soccorso a farsi medicare la scottatura. La sua routine estiva. Figurati se aveva comprato il sombrero per stare all'ombra.

Poi c'è stato l'incidente.

Mio fratello stava finendo gli allenamenti per una gara. Per fortuna non c'era nessuno dei suoi amici scemi a fare la diretta su Youtube.

Ultimi giri. Più che allenamenti mi sono sempre sembrati tentativi di suicidio. Una roba che fai solo se sei idiota o disperato. O tutte e due le cose insieme.

Aveva fatto quella pista un milione di volte. Monte Corallo. Vicino all'azienda di papà.

La conosceva a memoria. Si è distratto un momento, forse è passato sopra qualcosa, ancora non lo avevano capito.

Quando ci hanno chiamato era già in elicottero.

È rimasto quattro giorni in coma.

Non sapevano se si sarebbe risvegliato.

Mamma ha urlato contro i dottori e gli infermieri, guardando male anche quelli che pulivano i corridoi. Come se la moto da cross gliel'avessero regalata loro.

Papà ha perso la voce, insieme allo sguardo deciso da dirigente, agli insegnamenti sulla vita e alle soluzioni sempre in tasca. Muto e immobile. Quando gli è tornata, non aveva più le parole. Iniziava a parlare e si fermava a metà.

Poi Pippi si è risvegliato.

Sarebbe Pierpaolo, ma io da piccola lo chiamavo così. Quando a dieci anni ho scoperto che lo odiava non ho più smesso di usarlo.

Non sapevano se ce l'avrebbe fatta.

Io sì, però.

Io lo sapevo che non mi avrebbe abbandonata. Non mi avrebbe mai lasciata da sola.

Frozen mi manchi.

Continuo a rigirarmi tra le mani una delle vecchie cartoline. Le porto con me, le tengo nello zaino, le tiro fuori quando dalla modalità stare male passo a stare malissimo, cosa che avviene sempre più spesso.

Frozen.

Mi manchi anche tu.

Le rileggo, seduta su una sedia nel corridoio del reparto.

Le avevo scritto subito.

“Pippi è caduto in moto. È in coma.”

Lei l’ha letto un minuto dopo. Contando il fuso orario con l’America era mattina, ma non ha risposto.

Niente il giorno dopo.

Dove sei??? le scrivevo. Con l’agitazione mi scappano i punti interrogativi.

Niente il giorno dopo ancora.

Quando mio fratello si è svegliato le ho scritto di nuovo.

È tornato!!! Ha aperto gli occhi!!! La felicità invece mi fa scappare i punti esclamativi.

Di nuovo nessuna risposta.

Ennesimo messaggio dopo aver parlato con il primario.

Forse devono amputargli il braccio. Non sanno se la fisioterapia basterà.

Una spunta.

Due spunte.

Due spunte che diventano blu.

Nient'altro.

Esplodevo. Mi sembrava di essere allergica al mio corpo. Mio padre non riusciva a finire un discorso e la mia migliore amica non rispondeva dal villaggio turistico messicano. Forse le maracas la distraevano. L'unico suono che sentivo erano le urla di mia madre quando litigava con i medici.

Le cene a casa erano l'assordante ticchettare delle forchette nei piatti. Ogni mattina sorprendevo Dina a piangere abbracciata al mocio.

5.

L'ultima operazione va bene. Mamma e papà hanno scelto il miglior ospedale privato della galassia. Per i legamenti della gamba servirà solo un po' di pazienza e un sacco di riabilitazione. L'importante è che hanno salvato il braccio.

L'unico problema è che forse non riuscirà a muoverlo mai più come prima.

Va così:

siamo fuori dalla sala d'attesa, l'operazione dura un sacco di ore. Mamma sta lì tutto il tempo, ma la sua poltroncina brucia, tipo sedia elettrica. Ogni tanto si alza, fa qualche passo, poi si rimette seduta: guarda la porta di vetro smerigliato che dà verso le sale operatorie, poi si alza di nuovo. Nessuno dice niente. Lei ha imposto il silenzio radio, se apriamo bocca ci fulmina con lo sguardo.

Papà è seduto vicino a me, rigidissimo. Solo un braccio riesce a muovere: per accarezzarmi i capelli. L'ha sempre fatto, a volte mi sento il suo antistress,

tipo le palline di gomma che si stringono o la testa di un barboncino.

Li liscia, giù fino alla schiena, lentamente, con le dita della mano aperte. Il mio papà pettine.

Fissa anche lui la porta a vetri smerigliati. Mentre mamma non guarda, gli sussurro che ho fame. Lo dico piano ma in fretta, perché mi vergogno un po' ad aver fame in questo momento.

Lui annuisce. Quando ci alziamo lei ci guarda malissimo perché le nostre poltroncine hanno scricchiolato, rovinando il silenzio religioso che ha creato.

Andiamo al bar dell'ospedale.

Vorrei parlare con lui, di qualsiasi cosa, ma commetto l'errore di controllare il telefono. Nessuna risposta da Simo. E mi passa la voglia.

Al ritorno camminiamo più cauti senza neanche rendercene conto, per non contrariare mamma.

La sorprendiamo a metà di uno di quei giri a vuoto che fa durante questa attesa che sembra un rito. Non dice una parola.

Ci guardiamo, io e lei, e incominciamo a non riconoscerci. Papà si siede e dopo un po' riprende con i miei capelli, forse per farmi sentire che lui c'è o per sentire se ci sono ancora io. O forse non ci pensa nemmeno.

Smette di colpo quando si apre la porta a vetri. Il vuoto che lascia è infinitamente più pesante della sua mano.

Il chirurgo ci sorride. Deve essersi lavato e cambiato, prima, perché il camice è immacolato e i capelli sono freschi di doccia.

Mamma cerca di allontanarmi con due spiccioli, dicendomi di andarle a prendere un caffè alla macchinetta.

Li prendo, ma non mi muovo di un centimetro. Lei non se ne accorge nemmeno.

Ora ha occhi e orecchi solo per il chirurgo. Nelle sue pupille vorrebbe vedere la salvezza di Pippi. Mio padre ha un'espressione che sembra lo abbiano preso a pugni da quando si è svegliato.

“Tutto a posto,” dice il chirurgo. “Forse la mobilità del braccio destro non ritornerà esattamente quella di prima,” aggiunge.

“Meno ma...” si lascia scappare papà.

Mamma lo incenerisce con uno sguardo. Lui ricaccia in gola il resto della frase. Il pomo d'Adamo gli va su e giù.

Pippi è il suo capolavoro e lei lo rivuole perfetto come lo ha messo al mondo. Ma dentro gli occhi del chirurgo non c'è nessuna certezza. Mamma lo fissa per guardare bene fino in fondo. Ha un'espressione appuntita e feroce.

È il momento preciso in cui mi accorgo che mia madre non è più lei, ma un'altra che le assomiglia soltanto.

Essa.

L'incidente ha spezzato un sacco di altre cose, oltre alle ossa di mio fratello.

6.

La sera, a letto.

Ennesimo tentativo.

Ti prego. Ho bisogno di te. Ti prego.

Di solito non imploro, ma l'orgoglio posso benissimo metterlo da parte.

Una spunta.

Il mio messaggio che si fa largo a gomitate nel traffico della rete globale.

Due spunte.

Due spunte blu di merda.

Nessuna risposta.

Dovrebbero fare in modo che diventino marroni, quando chi le legge poi non risponde. Sarebbe il colore più adatto.

Prendo una delle sue vecchie cartoline. Mi ci aggrappo, tipo boa di salvataggio.

Frozen, mi manchi.

Frozen.

Che soprannome del cavolo. Ha iniziato a chiamar-

mi così perché sono bionda e ho sempre freddo. Sai che originalità. Va bene essere come sorelle, va bene conoscersi da tutta la vita, ma Frozen inizia a suonarmi malissimo. Forse non si riferiva alla principessa dalle mani spara ghiaccio, ma al pupazzo di neve, quello che si mette al sole e si scioglie come un fesso.

Però siamo sempre noi. Io e lei.

Quella con cui ho rubato le mollette per i capelli dal supermercato a tredici anni; quella con cui sono andata a staccare un segnale stradale da un palo per appenderlo in camera sua; quella con cui mangiavo di nascosto le crêpe alla nutella al ritorno da scuola.

Scendo di sotto.

Essa è in camera, papà chiuso nel suo studio dall'altra parte della casa.

Ci siamo solo io e il frigorifero. In mancanza d'altro mi sfogo con lui.

“È stata rapita dai Narcos e la tengono in ostaggio in una baracca in mezzo alla foresta,” gli faccio.

Lui non dice niente.

“Si è rotta tutte e due le mani cadendo da una palma, su cui si era arrampicata per prendere una noce di cocco. E poi la noce le è caduta in testa. Dita spezzate e trauma cranico. Dura rispondere al telefono, ridotti così.”

Neanche questo sembra convincerlo.

È buffo. A volte, prima che arrivi davvero il dolore si diventa stupidi. Immagino sia come tapparsi le orecchie sperando di non sentire.